

Mauro Pitteri

La storia e i ragli

Alcune riflessioni dopo la lettura di un testo venetista in occasione del 150° anniversario del Plebiscito



Giuseppe Garibaldi alla chitarra, attorniato da tutte quelle città e regioni che hanno trovato l'unità, canta a Venezia – ancora sotto il dominio austriaco – "Ecco ridente in ciel spunta la bella aurora e tu non sorgi ancora e puoi dormir così?" (G. Rossini, Il barbiere di Siviglia – Almaviva, atto I, scena I).

Melchiorre De Filippis Delfico: Album di caricature, 1860

La storia e i tagli. Alcune riflessioni dopo la lettura di un testo venetista in occasione del 150° anniversario del Plebiscito

In un saggio di qualche anno fa, Mario Isnenghi si augurava che almeno in occasione del 150° anniversario dell'unione di Venezia e del Veneto all'Italia fossero riaperte le sale del Museo cittadino del Risorgimento, chiuso ormai da troppo tempo, e lì trovasse la sua degna collocazione il quadro di Napoleone Nani che celebra il trionfo popolare di Manin e Tommaseo durante la rivoluzione del 1848.¹ Certo, pochi speravano di poter rivedere la collezione custodita nelle sale del Correr, ma neppure si poteva immaginare che potesse passare sotto silenzio l'anniversario del Plebiscito celebrato il 21 e 22 ottobre 1866. Nessuna commemorazione ufficiale, né da parte del Comune di Venezia, né tantomeno da parte della Regione Veneto. L'unica città a prevedere celebrazioni è stata Treviso. In effetti, anche il mondo accademico ha dimenticato la ricorrenza, salvo annunciare un convegno di studi al Bo di cui ancora si sa poco. Qualcosa han fatto i giornali² e una rivista di storia contemporanea,³ ma niente di paragonabile a quanto avvenuto nel 1966, data del centenario. Tra partiti e associazioni varie, la sola a muoversi tempestivamente è stata la Cisl Veneto con la presentazione pubblica di un agile volumetto tenutasi il 20 ottobre 2016 a Treviso.⁴

L'oblio sceso sull'evento è un altro sintomo della crisi dell'insegnamento della storia e del solo uso strumentale che se ne fa a esclusivo consumo mediatico. Infatti, tengono banco solo falsi revisionismi screditanti un fatto che comunque la si pensi resta uno dei principali, se non il più importante, della storia di un vasto territorio che grossomodo corrisponde a quella regione Veneto che è nata, così com'è oggi, solo con l'Italia e che prima, con buona pace dei nostalgici, non è mai esistita se non nei loro miti onirici. In realtà è esistito un regno voluto dall'Austria dopo le guerre napoleoniche, chiamato dai nuovi dominatori Regno lombardo-veneto. È dunque dal 1814 che si usa ufficialmente per la prima volta il termine veneto (però aggettivo e non sostantivo) per indicare un territorio sia pure associato all'altro aggettivo, lombardo. Difatti, la prima dominazione austriaca (1798-1805) aveva chiamato Ducato di Venezia e non certo Veneto i territori di qua del Mincio dello Stato da Terra della vecchia repubblica aristocratica.

Tornando al 150° del Plebiscito, a rompere il silenzio e a riaccendere la discussione è venuta la quarta edizione del libro denunciante la fantomatica truffa del 1866.⁵ Nulla da eccepire, ognuno può scrivere parole in libertà, se non fosse che la Regione Veneto ha acquistato copie del volume per distribuirle nelle biblioteche, che peraltro possiedono già. Dunque, si vedranno recapitare un doppione, basta consultare i cataloghi digitalizzati che lo classificano come libro di storia. Al solito,

¹ M. ISNENGI, *Vedo e non vedo. Il Quarantotto di Napoleone Nani alla Querini*, in *Historiae. Scritti per Gherardo Ortalli*, a cura di C. Azzara, E. Orlando, M. Pozza, A. Rizzi, Venezia, Edizioni Ca' Foscari – Digital Publishing, 2013, pp. 302-312.

² *Il Gazzettino* ha diffuso il libro di A. M. ALBERTON, *Dalla Serenissima al Regno d'Italia. Il plebiscito del 1866*, Venezia, Biblioteca de' *Il Gazzettino*, 2016; e i giornali locali del gruppo *L'Espresso* il volume di E. BRUNETTA, *1866. Il Veneto all'Italia e il Plebiscito a Venezia, Treviso, Padova, Treviso*, Editoriale Programma, 2016.

³ *L'altro anniversario 1866-2016. Orgogli e pregiudizi venetisti e anti-italiani*, a cura di P. Pasini, «Venetica» a. 32, terza serie, 1/2016. Purtroppo, l'altro anniversario rischia di rimanere l'unico.

⁴ *Diario veneto dell'unione all'Italia (1859-1866). Cento quadri d'insieme per il 150° del Plebiscito*, a cura di M. Pitteri, Venezia Mestre, Cisl Veneto e Cisl Scuola Veneto, 2016. In merito, un intervento di Onofrio Rota, segretario della Cisl Veneto, *Corriere del Veneto*, 11 settembre 2016, che saluta l'unione all'Italia come l'uscita del Veneto dall'isolamento, pericolo che si sta correndo ora con le attuali politiche regionali.

⁵ E. BEGGIATO, *1866: la grande truffa. Il plebiscito di annessione del Veneto all'Italia*, Vicenza, Editrice veneta, 2016⁴.

le opere venetiste sono collocate nelle biblioteche del Polo regionale assieme ai veri libri di storia ma non lo sono. Non è un saggio storico neppure questo, al massimo può dirsi un *pamphlet*. Perché dunque distribuire con il denaro del contribuente un testo politico classificandolo impropriamente come testo storico solo perché sé dicente tale? Se l'è chiesto una delle grandi firme del giornalismo italiano⁶ e la sua risposta è stata che no che non lo è un libro di storia e perciò soldi pubblici della Regione Veneto sono stati spesi per un'iniziativa di parte. Apriti cielo, ne è seguita una sarabanda che ha raggiunto il culmine con i sindaci di Cittadella e di San Giorgio in Bosco esponenti alle finestre dei rispettivi municipi bandiere a mezz'asta in segno di lutto.⁷ Non è mancato un convegno in Palazzo Ferro-Fini, sede prestigiosa in cui uno studioso dell'università di Nottingham ha sostenuto che quegli anni del secolo XIX sono «un periodo quasi non studiato della storia veneta», senza che altri due accademici presenti gli facessero notare che le sue letture erano alquanto lacunose, chissà, magari per problemi di lingua.⁸ Del resto, il professore s'era già distinto qualche mese prima, quando aveva detto di aver consultato all'Archivio dei Frari fascicoli «con due dita di polvere mai studiati prima», omettendo ovviamente di dire quali; e affermando che «nel 1861, gli austriaci avevano introdotto una legge per la libertà personale». Equivoca. Probabile intendesse la patente di febbraio del 1861, che dava una parvenza di autonomia alle varie regioni dell'Impero ad esclusione però di ciò che restava del Regno lombardo-veneto. Mentre in altri territori imperiali furono istituite Diete,⁹ così i tedeschi chiamano le assemblee, per deliberare su alcune questioni, nulla di tutto ciò fu concesso a ciò che restava del Lombardo-Veneto. Tale divieto fu inteso dai notabili veneti come fortemente punitivo e di conseguenza, per protesta, boicottarono le elezioni del 1863 rifiutandosi d'inviare propri rappresentanti a Vienna. Evidentemente, quei veneti possidenti non hanno avuto alcun sentore di quella presunta libertà loro concessa e intravista non si sa dove dal professore di Nottingham.

Ebbene, l'autore¹⁰ non ha scritto un libro di storia con buona pace di chi ha voluto inserirlo come tale nei cataloghi delle biblioteche. È questa la prima considerazione d farsi dopo la lettura del «famoso libro» che avrebbe finalmente svelato, però da ormai diciotto anni, e quanto dura questa epifania, la presunta truffa e che finalmente dà la parola ai vinti, come, presentandolo, ha incautamente sostenuto il Presidente del Consiglio Regionale del Veneto. Se si fosse proposto per quel che è, un *pamphlet* di parte, *nulla quaestio*, ma l'A. si sente uno storico che però se ne infischia della cronologia. Egli legge con l'occhio odierno fatti accaduti un secolo e mezzo fa, come se il tempo non fosse passato. Prende documenti diplomatici, li decontestualizza e li valuta con criteri anacronistici, ad esempio, retrodatando le tesi del presidente americano Wilson (i famosi quattordici punti) che prevedevano sì l'autodeterminazione dei popoli, ma nel 1918, mentre queste riflessioni si originano sempre dall'assunto mitico ma non storico che quello veneto sia un popolo nazionale con diritto a uno stato come, appunto, nel 1918, boemi, sloveni o polacchi. Insomma, quello di Beggiato non è un libro di storia, ne mancano i requisiti scientifici, al più si tratta di

⁶ G. A. STELLA, *Corriere della Sera*, 5 settembre 2016.

⁷ *Il Corriere del Veneto*, 21 ottobre 2016; *Il Gazzettino*, 22 ottobre 2016 e soprattutto l'editoriale di E. GALLI DELLA LOGGIA, *Quel silenzio tombale delle istituzioni sull'annessione del Veneto all'Italia*, *Il Corriere della Sera*, 20 ottobre 2016.

⁸ *Il Gazzettino*, 20 ottobre 2016. Si tratta di D. Spencer Laven, il titolo del convegno: *1866, 150 anni dopo. Una riflessione sull'annessione delle Province venete al regno d'Italia*, convocato dal Presidente del Consiglio Regionale, Roberto Ciambetti, oltre a Laven, relatori Giuseppe Gullino, Giuseppe Gangemi e il fondatore della Liga Veneta, Franco Rocchetta.

⁹ *Il Gazzettino*, 10 maggio 2016. M. BELLABARBA, *L'impero Asburgico*, Bologna, Il Mulino, 2014, p. 143.

¹⁰ D'ora in poi A. per autore.

mitologia venetista, ma lo svela lui stesso quando descrive con toni epici l'impresa degli otto Serenissimi del 9 maggio del 1997: «Liberano il Campanile di San Marco e issano la bandiera veneta. Un gesto e un sacrificio determinanti a far risvegliare nel popolo veneto la coscienza della propria identità e dei propri diritti» (p. 10); c'è tutta la retorica del martirio, del risveglio, dei diritti violati se non traditi e del simbolo per eccellenza, la bandiera, gli stessi simboli su cui si è costruita la tanto da lui criticata rappresentazione del Risorgimento, ma un secolo e mezzo prima e con la fortunata differenza che nessuno è giunto all'estremo sacrificio in quel fatidico 9 maggio, mentre hanno perso la vita tanti giovani veneti nel 1844, nel 1848, nel 1859 e nel 1866, che da lui vengono clamorosamente ignorati, come se non fossero mai esistiti. Ma rileggiamo il libro per capire se la nostra è solo una prima impressione preconcepita dovuta all'altezzosità intellettualistica di sedicenti storici.

Il libro è diviso in due parti, la prima, il testo (pp. 13-81), poi un'appendice documentaria (pp. 85-140) che riproduce convenzioni e trattati internazionali, alcuni proclami a stampa coevi, i risultati del plebiscito e altro. Infine, una bibliografia però usata solo parzialmente. A ben vedere, questo libro che negli auspici dei sostenitori dovrebbe rivoluzionare la storiografia veneta, tolte le figure e le mezze pagine bianche, non arriva a trenta cartelle, lo spazio di una tesina universitaria. Ma il nostro potrebbe avere grandi capacità di sintesi e quindi veniamo al contenuto.

Come nella prima edizione del 1999, il volumetto si apre con la prefazione di Sabino Acquaviva, recentemente scomparso. Probabilmente, è questa prefazione che ha fatto dire al Presidente del Consiglio Regionale che Acquaviva «ebbe la capacità di porsi anche controcorrente criticando aspramente il processo unitario italiano guidato dai Savoia per rilanciare il valore del regionalismo».¹¹ In realtà, in questa prefazione, il sociologo padovano si diceva federalista ed europeista convinto (p. 6). Intendeva il Triveneto come una sola regione dove si parla l'unico dialetto-lingua esistente anche fuori d'Italia, in regioni vaste e stati diversi (non dice quali, forse quelli della ex Jugoslavia, o intendeva le terre di emigrazione, ma allora lì si parla anche il siciliano, il calabrese e via dicendo). Dimenticava però che in questa macroregione anche il friulano sostiene di essere un dialetto-lingua. Ecco, però queste presunte lingue-dialetto sono solo parlate, mancano le grammatiche, mancano i vocabolari e il prefatore invitava allora a darsi da fare per produrli, invito caduto naturalmente nel vuoto. Dunque, siamo stati succubi noi veneti del prevalere del toscano. Non vogliamo scomodare il cardinal Pietro Bembo, principe del Rinascimento e fine umanista, per dire che tra i principali sostenitori del toscano ci sia un veneziano che però non pare sia tenuto in grande considerazione e del resto, ecco l'assioma, «tutti sanno che l'unificazione del Paese è stata più imposta che voluta». In questa pagina, il sociologo Acquaviva non ha voluto utilizzare il termine Nord Est «neologismo povero e incolore»; polemizzava senza nominarlo con il giornalista Giorgio Lago, trevisano, forse perché aveva prima di lui individuato la specificità veneta nel sistema delle piccole e medie imprese e non in radici identitarie e mitologiche che per Lago e per il suo collega Francesco Jori, padovano, sono solo fuffa. Gli sviluppi successivi dicono che invece proprio Giorgio Lago aveva colto uno dei punti di forza dello sviluppo veneto degli anni Settanta, ma, senza le adeguate correzioni, divenuto fattore di debolezza negli anni Novanta,¹² generando una crisi di cui approfittarono movimenti indipendentisti e autonomisti per scaricare ogni

¹¹ *La Repubblica*, 30 dicembre 2015.

¹² Vedi G. BRUNETTI, *Fare impresa nel Nord Est. Dal decollo alla grande crisi*, Torino, Bollati Boringhieri, 2015, pp. 58-63.

colpa su «Roma ladrona». Insomma, nella prefazione non c'è una riga di storia se non la fideistica convinzione che il libro «ci narra solo ciò che è veramente successo» e questo rivela che lo studioso dell'eclissi della religione non conosceva la bibliografia in materia, eppure i suoi colleghi patavini che quindici anni prima avevano curato il volume *Il Veneto* per la casa editrice Einaudi deve pure averli almeno incontrati nei corridoi universitari.

A chiusa della sua prefazione, il sociologo si poneva la domanda del perché i veneti avessero abdicato e alla fine accettato di essere parte dell'Italia unita. Ecco il suo dubbio tormentoso, perché i veneti non si sono ribellati. In questo modo, implicitamente o senza rendersene conto, Acquaviva prende le distanze dall'A., arrecando non poco danno alla sua tesi truffaldina di fondo poiché, sia pure a denti stretti, alla fine, deve ammettere che i veneti son rimasti quieti perché, appunto, l'unione all'Italia l'hanno accettata (p. 5).

La presentazione, senza data, è affidata al Presidente dell'associazione culturale Veneto Nostro-*Raixe venete*, insomma, un venetista. Qui si annunciano nuove ricerche presentate nel testo rispetto alle edizioni precedenti, che in realtà non si vedono. A meno che non si riferisca alla «capatina» che l'A. ha fatto nel 2011 ad una mostra per il 150° organizzata dalla Provincia e dall'Archivio di Stato di Padova (p. 51); ebbene lì il nostro trova un'ulteriore prova del broglio effettuato durante il Plebiscito perché il numero dei Sì è superiore al numero degli iscritti alle prime due sezioni della città di Padova. Chi ha fatto il presidente di seggio sa che possono venir a votare anche non iscritti alla lista, ad es., militari in servizio, poliziotti, scrutatori e così via, ma se si è così puntigliosi, perché dire che poco meno di 650.000 votanti sono il 26 per cento della popolazione, vero, ma sono ben oltre il 70 per cento, stima prudente, degli iscritti alle liste elettorali. Semplice, perché così si dovrebbe ammettere che il Plebiscito fu un successo.

Per tornare alla pagina del presentatore venetista, ebbene, egli annuncia con enfasi la rivelazione di realtà nascoste. Quali? I documenti pubblicati in appendice sono noti da decenni. Ricerche d'archivio, non ne sono state fatte, nelle note non c'è una sola serie archivistica citata, a meno che non si vogliano intendere come clamorose rivelazioni i due proclami a stampa che orgogliosamente l'A. dice di aver ritrovato sepolti negli archivi comunali di Treviso e Zelarino e pubblicati, se si è capito bene a p. 128 e a p. 129. Ebbene, sono due manifesti delle rispettive amministrazioni comunali dell'epoca, appunto, di Treviso e Zelarino, che indicano i giorni delle votazioni e invitano gli elettori a votare Sì. Questa sarebbe un'altra prova del broglio. E perché di grazia? Semmai è la prova che i veneti a capo dei comuni citati non solo erano per il Sì, ma che sollecitavano i loro concittadini a fare altrettanto. Autogol. Ecco gli scherzi che gioca l'anacronismo, giudicare un manifesto come se fosse datato oggi e non 1866. Poi, il presentatore libra decisamente un volo nel mito. Evoca «forze oscure» che hanno privato i veneti della loro indipendenza (ma non erano sudditi austriaci?), milioni di persone (ma i veneti nel 1861 non arrivavano a due milioni) prese in giro dall'«ignobile farsa del referendum». Una cosa omette di dire il presentatore ma in genere tutti coloro che si sentono sopraffatti dalla preponderanza dello Stato italiano; se esiste una lingua veneta perché usa quella di Dante, chi lo ha obbligato, quale complotto? Comunque, quello del 1866 è un plebiscito, non un referendum, ma è un lapsus poiché il presentatore vorrebbe vedere oggi i veneti esercitare il «diritto universalmente riconosciuto all'autodeterminazione dei popoli», appunto, oggi, non nel 1866 (pp. 7-8).

Segue l'introduzione scritta di pugno dall'A. (pp. 9-11) e datata 1° marzo 2016, capodanno veneto. Ovviamente si continua a sostenere senza prove che il Plebiscito è stato una truffa, ma intendendo

un broglio. Chissà se il venetista ricorda che broglio è parola veneziana, luogo dove sorgeva l'orto delle monache di San Zaccaria presso Palazzo Ducale e dove i senatori si trovavano per accordarsi sulle votazioni più o meno lecitamente. Per una volta che si poteva usare una parola veneta, niente, si ricorre ancora al toscano.

L'A. prosegue l'autopresentazione sostenendo che le potenze europee intendevano riconoscere al «Popolo Veneto il diritto di scegliere il proprio futuro» attraverso il Plebiscito. Non si citano, ma dai documenti in appendice si evince essere la sola Francia; e poi, cos'era il Veneto per le potenze europee? Nella lingua francese, visto che fu Napoleone III a volere il plebiscito, il toponimo che indica una regione detta Veneto neanche esiste. L'imperatore lo chiama *Vénétie* che i documenti diplomatici dell'epoca traducono con *la Venezia*. L'A. lo sa e per evitare questa evidente contraddizione i documenti allegati li cita in una traduzione italiana fatta non si sa bene da chi. La lingua della diplomazia europea ottocentesca è il francese. È evidente perciò che un accordo fra Parigi e Vienna sia stato scritto in francese e non in italiano come nel documento riportato nel testo (pp. 93-95). Ebbene in francese è scritto *Vénétie*, con cui s'intende l'intera Italia nordorientale. Anzi, anche lo stesso toponimo Veneto era di significato incerto. Nelle altre lingue, praticamente, non c'è. Gli inglesi non dicono Veneto ma *Venetian*, i francesi si è detto. Per gli spagnoli, gli abitanti della regione sono *veneciani*. Per i tedeschi un veneto è un *venetien*, mentre gli austriaci di allora rimanevano fedeli alla loro creazione del 1814, Regno lombardo-veneto (ma è la traduzione di Regno lombardo-veneziano). E infatti, nell'unico documento pubblicato in Francese (p. 85), con più di qualche refuso a dire il vero, ma bando alle pignolerie, l'accordo fra Italia e Prussia, ebbene, nel testo si scrive «*Royaume Lombard-Vénétie*». Non è solo una questione nominalistica ma di confini territoriali. Per molti, la Venezia corrisponde all'arco alpino orientale, da Trento all'Istria. Si comincia perciò a usare per quest'area il toponimo Tre Venezie e, infatti, quello di Venezia Giulia fu coniato nel 1863 dal glottologo goriziano Isaia Graziadio Ascoli. Dunque, Veneto è solo la parte centrale di una regione più ampia, i cui limiti non sono ben definiti. È questo un problema di non poco conto, poiché, storicamente, non esiste un solo Veneto, ce ne sono diversi. Praticamente, il Veneto come lo intendiamo noi oggi, ossia Regione Veneto, per trovare i suoi confini definitivi deve attendere la fine della Prima guerra mondiale, quando sarà incorporata la provincia di Udine (che allora comprendeva anche Pordenone). Confini poi riconfermati dalla Costituzione repubblicana. Insomma, l'attuale Veneto geografico nasce con l'unione all'Italia. I nostalgici se ne facciano una ragione.

Poi, secondo l'A., i 150 anni successivi al 22 ottobre 1866 sono solo una parentesi nella storia millenaria dei veneti. E qui il mito irrompe prorompente, al punto tale che l'A. non si accorge di un altro clamoroso infortunio, poiché se la parentesi italiana di quella che lui chiama la storia veneta è ancora aperta, implicitamente ammette che l'unione (*pardon*, annessione) all'Italia è stato l'evento politico principale di questa storia che non si sa bene quando sia iniziata. Aquileia, fondata dai romani nel 181 a.C. è veneta? E Altino? I veneti erano separati durante la dominazione romana a partire dal 200 a.C. o si sono romanizzati come può vedere chiunque visiti un museo archeologico delle nostre città? E le successive dominazioni bizantine, longobarde, franche ecc.? Sicuri che i veneti hanno mantenuto intatti i loro geni senza mescolarsi con nessuno? Mai sposata una bella longobarda? O, conquistato lo Stato da mar, un'avvenente greca, una montenegrina, una dalmata arrivata dall'altra sponda dell'Adriatico? Eppure, nella sola Venezia, fra il 1385 e il 1563, su 2388 cause matrimoniali dibattute nel tribunale ecclesiastico, 672 hanno riguardato matrimoni tra o con stranieri (esclusi gli italofofoni). La maggioranza di queste cause coinvolse sponsali slavi, poi albanesi, greci e tedeschi; il tribunale giudicava sulle separazioni, ma i matrimoni andati a buon fine

furono certamente più numerosi.¹³ Ma i venetisti rispondono a queste critiche rispolverando il mito mitocondriale giunto miracolosamente intatto fino a noi. Un atto di fede.

Insomma, la lettura di prefazione e presentazioni conferma che non abbiamo tra le mani un libro di storia. Infatti, ecco rispolverato il leone, simbolo che l'8 maggio 1997 ha «spaventato» l'Italia, quando nove Serenissimi hanno liberato (ma chi lo occupava, i turisti?) il campanile di San Marco issandovi la bandiera veneta (su quale pennone? Non ce ne sono lassù). Manca una precisazione di non poco conto, qual è la bandiera veneta che è stata sciorinata dal campanile di San Marco? Quella adottata dal Consiglio Regionale il 20 maggio 1975 con legge n. 76? Non pare proprio. Per il promotore di quella legge, la bandiera regionale si riallacciava, testuale, «al vecchio gonfalone di San Marco che a partire dalla fine del 900 ha assunto come simbolo la Repubblica Veneta». Purtroppo per lui, nel secolo X, se esisteva un'entità politica in laguna, quella era il Ducato di Venezia,¹⁴ non la Repubblica veneta, di cui semmai si può parlare solo dopo la conquista della Terraferma avvenuta nel secolo XV. In ogni caso, il gonfalone a cui si riallaccia la bandiera regionale è quello veneziano, perché di Venezia si tratta, e perciò non è certo la bandiera della Regione Veneto con le sue sette strisce, una per provincia, i mari, i monti e la pianura, a essere stata issata dai Serenissimi. Lo si capisce perché con un'altra legge regionale del 22 febbraio 1999 è stata tolta dalla bandiera ufficiale la scritta «Regione Veneto», pareva brutto dopo l'ardua impresa. Ovviamente, si omette di dire che ben altre bandiere hanno sventolato in piazza nel marzo del 1848, ed erano tricolori, con un leone in alto a destra, in campo verde e bordato d'oro. Però era la Repubblica Veneta di Daniele Manin che nel libro è citato solo di sfuggita (p. 20) e in maniera impropria, solo per dire che «la rivoluzione veneta capitanata da Daniele Manin» finisce nel 1849, anche qui, omettendo di dire che nel 1849 a resistere era rimasta solo Venezia. A proposito, una commissione promossa dall'Assessore veneto alla cultura, se si capisce bene, in sette *murales* vuole immortalare sette grandi «eroi» veneti. Con tutto il rispetto per l'aviatore Arturo Ferrarin e per il suo raid Roma-Tokio e con qualche dubbio su Galileo Galilei, adottato perché professore a Padova, perché ignorare Daniele Manin, il solo veneto a cui tutte le città italiane hanno dedicato almeno una strada?¹⁵ Tornando alla bandiera, si torna a dire che è dei veneti mentre semmai è dei veneziani. E quindi non si capisce bene quale simbolo, quale bandiera voglia l'A. «issare sola e indisturbata nella nostra terra» mentre grida «Viva San Marco». A proposito, chiunque abbia prestato servizio militare come lagunare, durante la naia, ogni giorno, San Marco, l'ha gridato sul serio, però nel piazzale della caserma Pepe al Lido o di quella a Malcontenta sventolava il tricolore italiano.

Nei ringraziamenti l'A. c'informa che la prima edizione della sua opera è del 1999, ma le sue ricerche risalgono addirittura al 1983, pubblicate per la prima volta nella rivista «Etnie» che non si definiva italiana (ma in cui al solito, anziché l'inglese, si usa l'italiano come lingua veicolare), allora punto di raccordo di tutte le minoranze costrette a vivere negli stati nazionali, obsoleti residui ottocenteschi. Il volume uscì per i tipi Editoria Universitaria dell'editore Albert Gardin. Peccato che la quarta edizione si sia data alle stampe troppo presto, altrimenti l'A. avrebbe potuto salutare Gardin come 121° doge di Venezia, eletto dagli otto rappresentanti del governo veneto nella sala

¹³ E. ORLANDO, *Migrazioni Mediterranee. Migranti, minoranze e matrimoni a Venezia nel basso medioevo*, Bologna, il Mulino, 2014.

¹⁴ Tra i tanti storici che si potrebbero citare, una studiosa francese: E. CROUZET-PAVAN, *Venezia trionfante. Gli orizzonti di un mito*, Torino, Einaudi, 2001, pp. 70-72.

¹⁵ *La Nuova Venezia*, 23 ottobre 2016. Essendosi in un primo tempo dimenticati delle donne, ai sette «eroi» si è aggiunta l'eroina Elena Cornaro Piscopia, secondo tradizione, prima donna laureata.

del Maggior Consiglio.¹⁶ Certo è intervenuta la Digos a identificarli e pare abbia osato disturbare la solenne cerimonia, ma il doge Gardin confida nella Giustizia Veneta che sanzionerà i gravi fatti denunciati dai membri del Maggior Consiglio.¹⁷

Nella chiusa dei ringraziamenti, qualche perplessità suscita l'espressione «*on struccon*» (p. 12) che l'A. dà a chi ha partecipato alle cento iniziative promosse dopo la pubblicazione del libro. A uso di chi non sa il dialetto, *struccon* è il pizzicotto che si dà sulla guancia in segno d'affetto, ma di solito lo fa un adulto verso un bambino, non risulta si faccia fra adulti; e quell'*on* cos'è? Un francesismo? Anche se la pronuncia è diversa, il dizionario del Boerio indica che in dialetto veneziano l'articolo indeterminato si scrive come in italiano, *un*.

Finalmente, inizia il saggio. Il primo capitolo è dedicato al quadro storico generale «della questione veneta e del fatal 1866». La si prende alla larga, dalla battaglia di Solferino del 1859, quando, secondo l'autore, i soldati veneti arruolati nell'esercito austriaco combatterono con grande determinazione, però, di nuovo, non si capisce su quali basi lo affermi. Infatti, erano circa seimila i coscritti delle province venete chiamati ogni anno alla leva militare dall'Imperial Regio esercito, quasi tutti contadini, obbligati dunque.¹⁸ L'A. però omette di dire che soldati veneti combatterono anche con i piemontesi però volontari e almeno altrettanto determinati. Ne conosciamo i nomi. Ebbene, tra gli arruolati nell'esercito piemontese, i veneti accertati sono 471 e i friulani 91. Si tratta di giovani provenienti soprattutto dalle città, in prevalenza artigiani, studenti, commercianti e operai. Inoltre, ai 4174 Cacciatori delle Alpi, il Veneto diede 124 camicie rosse e 28 il Friuli,¹⁹ senza contare i giovani ritenuti non idonei più numerosi degli arruolati. Stupisce il modo asettico con cui l'A. tratta una tragedia che si sarebbe ripetuta nel 1866 e durante la Grande Guerra, ossia di italiani costretti a sparare contro altri italiani, di veneti contro altri veneti. Una sorta di strabismo storico gl'impedisce di vedere volontari veneti con la divisa piemontese o garibaldina.

Il capitolo prosegue con un'analisi dell'operato di Cavour, attribuendogli fra l'altro una frase «fare gli italiani» che invece è di Massimo D'Azeglio valoroso, lui sì, combattente a Vicenza nel 1848. Lo si ammette, una pedanteria antipatica, se non fosse che si accusa lo statista piemontese di essersi rifiutato di acquistare il Veneto per denaro per ambire invece ad ottenerlo combattendo. Insomma, Cavour guerrafondaio. Si trascura un fatto però, mai l'Austria l'avrebbe venduto. Nel dicembre del 1860, Vienna è determinata a mantenere la Venezia con tutti i mezzi a sua disposizione per «una questione di onore, di principio e di esistenza» e, due anni dopo, si dice pronta a sacrificare per questo scopo «fino al suo ultimo uomo».²⁰ Quindi, una frase che invece rivela l'acume politico di Cavour: «Ritengo inoltre che al momento presente la cessione non sia possibile», quella del Veneto da parte austriaca, è usata inspiegabilmente per dileggiarlo, equivocata o non compresa dall'A. che pure l'evidenzia sotto l'immagine dello statista (p. 16).

¹⁶ *La Nuova Venezia*, 23 ottobre 2016. L'elezione è avvenuta il 22, previo pagamento del biglietto d'ingresso in Palazzo Ducale.

¹⁷ *La Nuova Venezia*, 24 ottobre 2016.

¹⁸ Negli anni 1862-1864, il Veneto e Mantova avevano offerto all'esercito austriaco un contingente medio annuo di 6.800 uomini, vale a dire una cifra superiore di un terzo a quella richiesta dall'Italia nel 1868. Col passaggio all'Italia, il servizio militare si ridusse da 8 a 5 anni. P. DEL NEGRO, *Il Veneto militare dall'annessione all'Italia alla Prima Guerra Mondiale*, «Archivio Veneto», a. CXIV, V serie, 156, 1983, pp. 73-93.

¹⁹ A. M. ISASTIA, *Il volontariato militare nel Risorgimento. La partecipazione alla guerra del 1859*, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, 1990, pp. 200-203 e tabelle in appendice.

²⁰ Citazioni tratte da ALBERTON, *op. cit.*, p. 33.

Tornando ai fatti, la guerra del 1859 aveva aperto una frattura profonda fra Austria e Piemonte, una vera e propria «guerra fredda»,²¹ aggravata dalle clausole della pace di Zurigo così velleitarie da non poter essere applicate. In realtà, Vienna non aveva alcuna intenzione di abbandonare ciò che le restava del Regno lombardo-veneto. Fintanto che l’Austria avesse occupato l’Italia nordorientale, non sarebbe esistita per il nuovo Stato né sicurezza, né garanzia alcuna di durata. Conoscendo bene la diversità delle regioni italiane, i ministri imperiali speravano che l’unità si rompesse e l’Italia si avviasse a divenire una confederazione di più stati sovrani. Questi calcoli non tornarono più dopo il 1861, quando il riconoscimento dell’Italia da parte delle potenze europee rendeva ciò che restava all’Imperatore del Lombardo-Veneto un possedimento inorganico. Sono gli inglesi che cercano di convincere Vienna a cedere il Veneto pacificamente, senza successo, ma è il Governo austriaco a rifiutare sdegnato, non Cavour, prematuramente scomparso, e che comunque, questo è vero, mai avrebbe acconsentito.

L’A. dà molta importanza alla promessa fatta a Villafranca dal giovane Francesco Giuseppe a Napoleone III di voler fare di ciò che restava del Lombardo-Veneto una sorta di Lussemburgo, ossia, un regno inserito in una non ben specificata confederazione. Quella dell’imperatore austriaco è una dichiarazione fatta da chi ha interesse a far cessare subito il fuoco, ma si tratta di un impegno preso solo in linea generica, senza clausole costrittive, siglato da una semplice stretta di mano. Anche se non cerca di spiegarsi perché quella clausola è rimasta lettera morta, l’A. è convinto che «avrebbe cambiato completamente il corso della storia veneta». Ora, tornando coi piedi per terra, il Granducato del Lussemburgo fu istituito dopo il Congresso di Vienna e confermato dopo i moti del 1830, unito al Belgio, e solamente nel 1839 si diede una costituzione che lo rendeva autonomo e unito ai Paesi Bassi solo nella persona del re anche se formalmente continuava a far parte della Confederazione germanica. Nulla a che vedere con la storia ottocentesca di quello che in quegli anni era il Regno lombardo-veneto, dominio diretto dell’imperatore austriaco. È pura fantasia pensare che l’Austria potesse trasformarsi in una confederazione di Stati sovrani, si sarebbe suicidata implodendo. Si tratta di uno dei tanti impegni irrealizzabili presi dai politici per trarsi d’impaccio. Stupisce che trovi a posteriori chi sia disposto a prenderlo sul serio. È vero che qualche anno dopo, il veneziano Agostino Sagredo, austriacante, avrebbe rimpianto la mancata attuazione del progetto confederale: «Se l’Austria avesse mantenuto per Venezia i patti sottoscritti a Zurigo, staccando la Venezia dall’Austria. Ma subito, ma almeno con una certa apparenza di verità, avrebbe facilmente recato danno forte all’unità italiana».²² Ma pensare dopo un secolo e mezzo che Francesco Giuseppe volesse sul serio concedere anche solo l’autonomia a ciò che gli restava del Lombardo-Veneto è quantomeno ingenuo. Insomma, è stata Vienna a mantenere per sé testardamente i possedimenti italiani e perciò la promessa di un nuovo Lussemburgo fu una chimera a cui lo stesso Napoleone III fece solo finta di credere. E poi, se anche per assurdo si fosse realizzata, l’A. dimentica di dire che questo Regno rimasto austriaco sarebbe dovuto diventare uno degli stati dell’Italia confederata sotto la presidenza di papa Pio IX, così l’art. 18 del Trattato:

«La Venezia che rimane posta sotto la Corona di Sua Maestà Imperiale formerà uno degli stati di questa confederazione e parteciperà agli obblighi come ai diritti risultanti dal patto federale, le cui clausole saranno determinate da un’assemblea composta dei rappresentanti di tutti gli stati italiani».

²¹ Così R. BLAAS, *Tentativi di approccio per la cessione del Veneto*, «Ateneo Veneto», *Fascicolo per il centenario dell’unione del Veneto all’Italia 1866-1966*, pp. 5-52.

²² R. VERGANI, *Guerra e dopoguerra nel Veneto del ’66. Note di ricerca*, «Archivio Veneto», a. LXXXVIII, V serie, 123, 1969, pp. 17-53.

Semmai è da chiedersi perché Vienna abbia voluto a tutti i costi una clausola impossibile da attuarsi, era inimmaginabile che Pio IX potesse presiedere questa confederazione, erano progetti superati dalla rivoluzione del 1848. Insomma, l'Austria cieca e ostinata non credeva all'unità d'Italia e forse non ci crede oggi neppure l'A., gli pare impossibile.

Proseguendo la lettura del capitolo, l'A. salta a piè pari dal 1859 al 1866, poco lo interessano le condizioni durissime cui il Veneto è sottoposto dall'Austria e il malcontento diffuso, testimoniato fra gli altri dal console e scrittore degli Stati Uniti a Venezia, Howells, che l'A. conosce bene perché lo cita in altri suoi testi, ebbene, a Venezia, lo scrittore americano percepisce «un implacabile risentimento» e «uno scontento inconsolabile»²³ nei confronti della dominazione austriaca. Nel prosieguo del capitolo, poco s'interessa della crisi economica, dei moti sia pur fallimentari del 1864 nel Bellunese e in Friuli, che però son costati la vita all'oste Lorenzo Fiorin mentre era in carcere.²⁴ A dir la verità, di questi moti ne parla (p. 41) e scrive che «esponenti garibaldini e mazziniani fecero credere a veneti e friulani che tutto era pronto per un'insurrezione armata». Omette di dire che quegli esponenti erano veneti e friulani anch'essi. Poi non menziona la resistenza passiva dei veneti rimasti sudditi di Vienna, le manifestazioni del 1865 per il sesto centenario della nascita di Dante.²⁵ E neppure si preoccupa delle migliaia di emigrati politici ma anche economici costretti a lasciare la regione o perché perseguitati o perché alla fame, e dimentica i 255 processi per tentata emigrazione, considerato un reato politico, celebrati in quegli anni dai tribunali austriaci.²⁶ Tuttavia, lo tradisce la foga polemica. Deve ammettere che c'erano «esuli veneti» che propugnavano la liberazione del Veneto, ossia, l'unione all'Italia (p. 41); lo fa per annunciare le dimissioni del Comitato politico centrale veneto con sede a Torino a seguito del fallimento dei moti del 1864. In realtà si dimise solo il suo presidente, il padovano Alberto Cavalletto.

Dunque, il primo capitolo riparte dalla battaglia di Custoza del 24 giugno 1866, definita «la classica figuraccia italiana». Strano perché è la prima battaglia combattuta dall'esercito italiano, ma per l'A. è già classica, ecco di nuovo gli sfugge la cronologia; e poi non è stata questa gran battaglia. Così la descrivono due storici di professione:

«Non solo la battaglia d'incontro, ad onta della sorpresa, non era perduta; ma sarebbe stata possibile volgerla a nostro favore solo che i comandi fossero stati all'altezza della situazione. Comunque l'immeritata sconfitta non era in sé cosa grave; rivestì la parvenza di un vero disastro per quanto avvenne in seguito e unicamente per colpa dei capi».²⁷

«Gli stessi austriaci non ebbero subito la sensazione di aver riportato una vittoria. Solo a fronte dell'inazione italiana si convinsero di aver vinto. Così confidò in seguito il generale Moering a Vittorio Emanuele II. In

²³ Citazione da ALBERTON, *op. cit.*, p. 9.

²⁴ M. DELLA VALENTINA, *Osti, poliziotti, disoccupati. Note a margine del tentativo insurrezionale bellunese del 1864*, «Protagonisti», 100, 2011, pp. 14-25; e A. e I. DAL FABBRO, *L'ultima rivolta dei mazziniani. L'insurrezione del 1864 nel Bellunese e in Friuli*, Udine, Gaspari editore, 2005.

²⁵ B. LETTERIO, *Governo austriaco e sesto centenario della nascita di Dante*, in *Dante e la cultura veneta*, a cura di V. Branca e G. Padoan, Firenze, Olschki, 1966, pp. 501-510.

²⁶ Basti citare A. BERNARDELLO, *Vite spezzate e contrasti ideali. Esuli veneziani negli stati italiani ed europei (1849-1859)* in *Fuori d'Italia: Manin e l'esilio. Atti del convegno nel 150° anniversario della morte di Daniele Manin 1857-2007*, a cura di M. Gottardi, Venezia, Ateneo Veneto, 2009, pp. 191-222. Il dato sui processi per reati politici, in tutto 2225, in ALBERTON, *op. cit.*, p. 8.

²⁷ P. PIERI, *Storia militare del Risorgimento*, Torino, Einaudi, 1962, p. 755 e p. 759.

realtà, Custoza non fu una battaglia ma uno scontro in cui gli austriaci meglio informati agirono di sorpresa».²⁸

Poi l'A. scopre soddisfatto che nel 1866 di nuovo dei veneti combatterono con l'esercito austriaco, soprattutto in Boemia, mentre si fa finta di non sapere che altri veneti a centinaia si arruolarono volontari con l'esercito italiano e fra questi, per non nominarne che uno, Giorgio Manin. Siccome l'A. ha il vizio di citare altri autori senza controllarne le fonti, cade in un altro grosso infortunio. Scrive che i disertori o i renitenti veneti alla leva fra le fila austriache furono «appena 22» (p. 21). Peccato per lui però che l'Austria, dopo il trattato di pace, oltre ai 48.000 militari veneti e mantovani arruolati sotto le sue bandiere, consegnò all'Italia anche 10.000 disertori, ossia, ogni cinque soldati di ciò che restava del Lombardo-veneto e che avrebbero dovuto indossare l'uniforme austriaca, almeno uno disertava e a questi andrebbero aggiunti i renitenti alla leva.²⁹

È però con la battaglia di Lissa che l'A. sfiora il grottesco. Mescola informazioni esatte, come quella che l'ammiraglio Tegetthoff ha studiato al Collegio di Marina a Venezia, con altre inventate di sana pianta, come il lancio dei berretti da parte dell'equipaggio austriaco al grido "Viva San Marco" mentre affondava la corazzata Re d'Italia, naufragio nel quale, fra gli altri, però il pittore bellunese Ippolito Caffi. E si ha la sfrontatezza di citare Alvise Zorzi, ma censurandolo. Ecco, il compianto storico veneziano scrive che questa leggenda

«si rifà anche all'atteggiamento degli ufficiali e degli equipaggi austriaci, con una certa dose di razzismo verso sardi e napoletani. Dopo il 1848, quel grido era rivoluzionario, non avrebbe mai potuto risuonare a bordo di una nave da guerra austriaca, anche sul mare il divorzio tra Venezia e l'Austria era consumato e il persistere di qualche usanza di bordo non poteva certo far rivivere un rapporto ormai tramontato».³⁰

È però l'odio inspiegabile verso Garibaldi che porta l'A. alla topica più grossa. Ebbene, si sostiene che a Bezzecca Garibaldi abbia pagato «questa vittoria mediatica con la perdita di 2382 uomini contro 188 austriaci. Il 10 agosto La Marmora lo toglie d'impaccio inviandogli l'ordine di rientrare» (p. 24). Poi, così l'A. diletta il famoso telegramma garibaldino attestante obbedienza: «Meno male. A Trento non sarebbe mai arrivato». Allora, se si fossero veramente frequentati gli archivi, almeno quelli disponibili in rete, si sarebbe scoperto che Garibaldi perse sì 2358 uomini, ma in tutta la campagna, dunque, in quattro battaglie e tutte vittoriose, e non solo a Bezzecca; e dei soldati perduti, i caduti furono 217, circa novecento i feriti e il resto prigionieri, rimessi in libertà peraltro poco dopo. Invece, di uomini, gli austriaci ne persero 507, circa un quarto, proporzione normale fra chi invade e chi è invaso. Al di là di questa contabilità, che avrebbe poco senso se l'A. non la citasse con enfasi per dimostrare la presunta pusillanimità di Garibaldi, la cosa più interessante che emerge dalla banca dati resa pubblica dall'Archivio di Stato di Torino è che a Bezzecca, battaglia con cui Garibaldi ha fermato la controffensiva austriaca, i suoi volontari erano 18.512, che verosimilmente sono la totalità dei combattenti, e per 15.227 di loro sappiamo la provenienza. Ebbene, ben 1945 erano veneti e 205 friulani.³¹ Non solo, ma grazie a questa banca dati è possibile conoscere i nomi e la località di residenza di almeno 35.000 volontari garibaldini.

²⁸ G. PILLININI, *La strumentalizzazione della questione veneta nel 1866*, «Ateneo Veneto», Fascicolo per il centenario cit., pp. 111-124.

²⁹ DEL NEGRO, *art. cit.*, p. 74.

³⁰ A. ZORZI, *Venezia austriaca 1798-1866*, Bari, Laterza, 1985, p. 226.

³¹ Notizia tratta da *Trentino*, 27 luglio 2014.

Curiosando, si scopre che fra essi c'è un Cesare Beggiano di Vicenza, classe 1836, sergente, che ha combattuto in Sicilia.³² Che gli italiani non sarebbero mai arrivati a Trento è una fanfaluca, infatti, dalla Valsugana stava risalendo il generale Medici anche lui fermato dall'armistizio del 12 agosto, ormai in vista della città del Concilio.

Ci vorrebbe un libro per ribattere una a una alle amenità contenute in questo primo capitolo, ci limitiamo a segnalare una delle più surreali: «Il palazzo di Austria a Roma altro non era che l'ambasciata della Serenissima a Roma... e che prima o poi tornerà a essere la nostra ambasciata». Dunque si sogna uno stato veneto che si riprenda Palazzo Venezia. Parole in libertà. E del resto quando mai il palazzo fatto costruire dal papa veneziano Barbo (Paolo II) nel Quattrocento e da lui donato alla sua città d'origine è stata l'ambasciata dei veneti? Semmai, dei veneziani.

Torniamo se possibile a cose serie. L'A. legge come una proposta d'indipendenza del Veneto la lettera del 3 agosto 1866 dell'ambasciatore austriaco a Parigi al suo ministro degli esteri. Il nostro non cita la fonte, la diamo noi in nota³³ assieme alla lettera per intero (nostra traduzione dal francese mentre lasciamo la frase in tedesco):

«Ho trasmesso a Vichy gli auguri che voi esprimete a proposito della Sassonia e dell'Hannover. Die Kaiserin glaubt, es wäre gut, durch Herzog von Gramont anfragen zu lassen, ob die Cession Venedig's an Frankreich definitive sei. Se sì, noi domanderemo alla Francia di stipulare per noi un'indennità che con parte della detta ci aiuterà a pagare la Prussia. Se non, reclamerà per noi il diritto di trattare direttamente su queste basi, aggiungendo che, se la guerra ricominciasse, noi aumenteremmo le nostre pretese e garantiremmo per cinque anni l'indipendenza della Venezia sotto un governo autonomo com'era l'antica Repubblica, con la quale noi faremmo un trattato di alleanza».

L'A., a p. 25, di questo testo cita solo l'ultima riga stravolgendone il significato e sostenendo che «c'era l'ipotesi di arrivare all'indipendenza della Venezia sotto un governo autonomo com'era l'antica Repubblica...», ma è un'ipotesi d'irrealità mai presa seriamente in considerazione da nessuno come si evince dal documento medesimo, usato dall'A. con una certa disinvoltura. È solo una minaccia nel caso in cui l'Italia volesse da sola continuare la guerra o volesse pretendere l'armistizio in base all'*uti possidetis*, ossia, annettendosi parte del Trentino e della contea di Gorizia occupata dalle sue truppe. Ipotesi ancora una volta non si sa se più ricattatoria che velleitaria. L'unica cosa che allora interessava veramente a Vienna era strappare più soldi possibile all'Italia in cambio del Veneto per pagare i danni di guerra alla Prussia. Insomma, uno spauracchio per spaventare il governo italiano. In realtà, chi non voleva che la Venezia divenisse italiana era l'imperatrice Eugenia, spagnola cattolicissima fedele a Pio IX e perciò nemica del nuovo Stato. Lo scrive lo stesso ambasciatore Metternich: «L'imperatrice ha l'idea fissa della Repubblica di Venezia, perché ella crede di sapere che ciò condurrebbe alla dissoluzione dell'unità italiana».³⁴

L'A. chiude questo primo capitolo, facendo non poca confusione. Usa come sinonimi Referendum e Plebiscito. Ammette che a esigerlo fu Napoleone III contro il volere del presidente Ricasoli, ma lo confonde anacronisticamente con il diritto di autodeterminazione dei popoli, che l'imperatore avrebbe concesso a veneti, friulani e mantovani, senza spiegare perché Bonaparte, contraddicendo se stesso, avrebbe voluto per ciò che restava del Lombardo-Veneto ciò che invece ha rifiutato sei anni prima sia a Nizza, dov'era pur forte un partito filoitaliano, sia alla Savoia.

³² www.Garibaldini.eu (sito consultato il 20 novembre 2016).

³³ *Il problema veneto e l'Europa (1859-1866). Documenti diplomatici. Austria*, a cura di R. Blaas, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 1966, Metternich a Mensdorff-Pouilly. Parigi, 3 agosto 1866, p. 905.

³⁴ *Id.*, Metternich a Mensdorff-Pouilly. Parigi, 6 agosto 1866, pp. 907.

Nel secondo capitolo si affrontano le giornate faticose del plebiscito. Ancora una volta si danno per nuove cose conosciute da tempo, ossia che ciò che restava del Lombardo-Veneto era già divenuto francese e che era stato già consegnato all'Italia prima della consultazione plebiscitaria. Per l'A., «la Francia rinuncia al proprio ruolo di garante internazionale e consegna il Veneto al Regno d'Italia» (p. 33). Ma se lui stesso pubblica documenti in cui la consegna del Lombardo-Veneto era un atto dovuto. Napoleone III non è un garante ma parte in causa, l'Austria gli ha ceduto il Veneto il 5 luglio 1866 subito dopo la sconfitta di Sadowa, come ammette lo stesso A. Insomma, non si vorrà mica sostenere essere il plebiscito una truffa solo perché tutto era già stato deciso, sarebbe un arrampicarsi sugli specchi. In quegli anni, la stessa cosa è avvenuta per i ducati danesi, per la repressione del moto polacco. È l'Europa di Bismarck, è ovvio che siano le grandi potenze a muovere le pedine del gioco. La cosa importante è che poi la popolazione sia stata chiamata a ratificare, appunto, ratificare non scegliere, ecco la differenza tra un plebiscito che, appunto, ratifica, e un referendum. Ma il nostro continua a usare i due termini in modo ambiguo e confuso.

Poi, prende spunto da uno storico, Ernesto Sestan, che mezzo secolo fa polemizzava con i patriottici furori di chi vedeva una partecipazione di massa al Risorgimento, lascito della retorica fascista, e scriveva come anche in Veneto il «movimento era stato condotto da una esigua, generosa, volitiva minoranza». L'A. chiosa sarcastico, i «soliti quattro gatti». Ancora una volta consulti i 35.000 nomi della banca dati dell'Archivio di Torino e ne scoprirà migliaia di veneti e questi sono solo i garibaldini. Faccia un salto a Legnago, per non citare che una delle piccole città venete fervidamente filo italiane, come Lonigo o Cittadella, Bassano o Chioggia. Ebbene nella città in riva all'Adige troverà ben quaranta garibaldini, due martiri di Belfiore, due volontari arruolati nell'esercito piemontese e ben altro.³⁵ Poi ci sono i volontari dell'esercito italiano, gli emigrati. Sembra che i veneti per l'A. siano una categoria storica, non persone in carne e ossa ma elfi. Non ne fa parlare uno. Eppure di diari ce ne sono parecchi. Ad esempio, quello di Emanuele Cicogna constata con amarezza che in quel luglio del 1866, Venezia era stata tradita per la terza volta e ceduta ancora ai francesi. Ne prova angoscia: «Si dice che gli italiani non si degnino di accettare il Veneto a patti con gli austriaci. Rifiutano le trattative ma vogliono guadagnarselo a forza d'armi insieme coll'Istria e la Dalmazia com'era sotto l'antico governo repubblicano».³⁶ Eppure Cicogna era un funzionario fedele al governo austriaco, ma sta cambiando idea, sta scegliendo l'Italia, sia pure senza entusiasmo. Sono molti quelli che alla fine hanno abbandonato l'Austria perché la sua politica in quei mesi poteva fomentare pericolose derive rivoluzionarie e allora meglio una tranquilla transizione verso il regno d'Italia. Sestan scriveva quelle righe intense negli anni Sessanta, ma dopo di lui non è che la ricerca storica si sia fermata. Ad esempio sul tema di cosa debba intendersi per partecipazione di massa al moto risorgimentale è tornato di recente Mario Isnenghi:

«Allora, per ridare fondamento alla favola e alle contro favole, una città di 150.000 abitanti, Milano, che manda via a forza dalle mura un esercito di 14.000 uomini comandati da un grande generale. Un'altra città, Venezia, che resiste per 17 mesi all'assedio, protetta dalle sue mura d'acqua. I primi Mille volontari del 1860 che ingrossano nei primi mesi della spedizione fino a diventare 50.000 giunti a Napoli. 38.000 i volontari

³⁵ F. BELOTTO, *Risorgimento di Provincia. Legnago durante la dominazione austriaca (1814-1866)*, Legnago (VR), Fondazione Fioroni, 2012, p. 127.

³⁶ *Venezia dal 1851 al 1866 nei diari inediti del Cicogna*, a cura di A. Pilot, «Nuovo Archivio Veneto», a. XVI, 1916, p. 477.

rapidamente reclutati da Garibaldi nel 1866. Bastano questi esigui dati a restituire il giusto peso alle recriminazioni deploranti il carattere minoritario del movimento nazionale. Minoritario sì, com'è logico che fosse in quelle condizioni storiche, e però con un'energia generativa e rigenerativa di azioni ed emozioni collettive che risultano trascurabili solo a chi ne ignora semplicemente le proporzioni».³⁷

Poi, indomito, per provare la presunta truffa, l'A. cita contadini che vanno a votare secondo l'indicazione dei padroni, almeno par di capire. Nulla di nuovo, episodi simili se ne contano numerosi. Ad esempio, nel distretto d'Isola della Scala, i cui 8130 votanti hanno tutti deposto la scheda con stampato il Sì, il segretario dei Pindemonte aveva raccomandato ai suoi fattori di condurre al seggio i contadini dipendenti, a votare per l'unione.³⁸ A Valdagno, i contadini delle parrocchie di campagna arrivano ai seggi inquadrati nella guardia nazionale.³⁹ Si tratta di contadini analfabeti che non si sentono né italiani, né austriaci e nemmeno veneti, semmai membri della loro comunità di villaggio. Essi seguono le direttive del loro padrone o del loro parroco, ma lo fanno spontaneamente, non ci sono baionette inastate.

A proposito del clero, l'A. non coglie il dramma di quei preti veneti che volevano essere veri italiani e veri cattolici. Una minoranza, «quattro gatti» direbbe, ma non sono una moltitudine neppure i preti incarcerati che si portano come esempio della repressione italiana. La maggior parte dei curati veneti segue l'indicazione dei rispettivi vescovi. Non sono né filo austriaci né particolarmente accalorati per l'Italia, semmai sono fedeli a Pio IX. Ebbene, al dunque, quando ormai la situazione era senza altri sbocchi realistici, anche i vescovi più austriacanti come monsignor Zinelli a Treviso e monsignor Manfredini a Padova, sollecitano i fedeli a votare Sì. Il vescovo patavino scrive l'11 ottobre una circolare al venerando clero curato della città con cui lo s'invita a unirsi «esso pure perché il comune voto venga soddisfatto», ossia il Sì all'unione. All'ultimo momento, persino il vescovo Farina, tra i più austriacanti, in una lettera del 18 ottobre, precisa ai parroci della diocesi di Vicenza che votare Sì è «uno stretto obbligo di coscienza per tutti i fedeli». Essendo per motivi di salute impedito di recarsi al seggio, «siccome sarebbe stato mio desiderio», lo stesso patriarca cardinal Trevisanato si premura di rendere pubblico l'intento di voler inviare il suo voto in busta chiusa.⁴⁰ Dunque notabili e clero, veneti, non marziani, sono favorevoli al Sì, con buona pace di chi ancora vede truffe e complotti solo perché i fatti non sono andati come avrebbe desiderato.

La disperazione di chi vede che il mito si sta infrangendo, ma nel contempo non vuol vedere, si aggrappa a qualsiasi cosa, persino al sociologo Ulderico Bernardi che trova testimonianze nel Trevisano di qualche contadino che ha strappato i manifesti elettorali o vilipeso il tricolore (p. 51); che dire, «Dio protegga l'autore dai suoi amici etnologi e sociologi, che lo sollevano sugli scudi con un alto grido di battaglia contro gli storici antiquati e vedono l'intero scibile umano modellarsi in modo armonico».⁴¹ Insomma, l'A. si rivolge a tutti tranne che agli storici, razza che detesta, cosa comune a molti venetisti. Questa ripulsione lo porta all'ennesimo autogol: dice che a Valdagno solo i tre decimi della popolazione del Comune si recò a votare e questa è per lui la prova

³⁷ M. ISNENGGI, *Garibaldi fu ferito. Storia e mito di un rivoluzionario disciplinato*, Roma, Donzelli, 2007.

³⁸ *Vigasio. Vicende di una comunità e di un territorio*, a cura di P. Brugnoli e B. Chiappa, Vigasio (VR), Comune di Vigasio, La Grafica, 2005, p. 247.

³⁹ S. FORNESA, *Garibaldini a Recoaro. Il Battaglione Volontari Vicentini di Francesco Molon (1866)*, in *Risorgimento nella Valle dell'Agno*, Valdagno/Schio, Gruppo Storico della Valle dell'Agno, 2011, pp. 125-162.

⁴⁰ Testimonianze tratte da *Gli archivi dei regi commissari nelle province del Veneto e di Mantova 1866*, a cura di C. Pavone, Roma, Ministero dell'Interno. Pubblicazioni degli Archivi di Stato, 1968.

⁴¹ Così lo storico tedesco Kretschmayr nel 1908, citato in D. RANDO, *Venezia medievale nella Modernità. Storici e critici della cultura europea fra Otto e Novecento*, Roma, Viella, 2014, p. 84.

incontrovertibile dell'indifferenza del popolo, nonostante le feste organizzate dai faziosi italianisti (p. 46).⁴² Peccato che l'A. ignori completamente la bibliografia più recente su Valdagno, altrimenti saprebbe che lì, fatto straordinario, si è tentata la formazione di una banda armata nel 1866. Il reclutatore fu il vicentino Francesco Molon e il 19 luglio risposero al suo appello oltre ottocento giovani di cui reclutati 664. E «a Valdagno e Recoaro l'adesione all'invito del Molon ad arruolarsi come volontari in camicia rossa riscosse ampio consenso», infatti, nella sola giornata del 22 luglio, il reclutatore Dalle Ore inquadra venti giovani e assieme ad altri li conduce a Recoaro, accolti da donne festanti al loro passaggio. Il 2 agosto 1866, Valdagno, tricolore alla mano, saluta il transito di 450 garibaldini diretti a Recoaro per difendere i passi. Cosa che all'A. sembrerà impossibile, visto che lo considera «un ingenuo che ha fatto tante battaglie senza sapere perché» (p. 48), al richiamo di Garibaldi tanti giovani vicentini non seppero resistere, orgogliosi d'indossare la sua camicia rossa. Se non ci crede, di 58 di essi sappiamo nome, cognome e professione.⁴³ Ma torniamo al suo trenta per cento valdagnese: nelle quattro sezioni di Valdagno i Sì, furono 1707, i No, nessuno. Nel 1865, la popolazione maschile di Valdagno era di 2979 unità. Se, stima prudenziale, i maggiorenni nel 1866 fossero stati duemila, ebbene, andò a votare l'85% degli aventi diritto.⁴⁴ Un successo straordinario.

Torniamo ai risultati del plebiscito a Padova, dove il nostro dice che si recarono alle urne 584 elettori in più di quelli iscritti nelle liste elettorali delle prime due sezioni cittadine, dato scoperto nel 2011 e inserito incautamente a posteriori fra le prove del broglio. Infatti, l'editore gli fa un brutto scherzo e pubblica il documento a p. 50. Ebbene, nelle altre otto sezioni della città e del circondario hanno votato 913 persone in meno e perciò, complessivamente, nel distretto di Padova, non si sono presentati alle urne 365 elettori e dunque 365 elettori in meno non, come frettolosamente riportato dall'A., 548 in più. In realtà si è trattato di 548 padovani che han preferito votare nelle sezioni di centro città anziché nelle loro, site in zone periferiche.

Al di là di queste quisquiglie, due sono le cose importanti. Il ricorso al voto popolare per sancire una decisione già presa non era in fondo così scontato. Una scarsa affluenza era ciò che temevano veramente i Commissari regi che biasimarono la scelta fatta dal Governo di aumentare il numero delle sezioni così da evitare concentrazioni di folla. Infatti, Ricasoli voleva dare scarsa visibilità al Plebiscito perché voluto da Napoleone III e da lui subito. È del tutto fuori luogo pensare che il Governo italiano abbia favorito manifestazioni di massa, era contro il suo interesse, il passaggio doveva essere il più burocraticamente piatto possibile. Essendo impensabile un esito diverso da quello del Sì, era inutile incitare pericolose manifestazioni di massa che invece ci furono e, checché ne pensi l'A., spontaneamente organizzate dai patrioti locali. Infatti, l'afflusso alle urne andò al di là di ogni più rosea previsione. E se avessero potuto si sarebbero recate ai seggi anche le donne. Il 22 ottobre sulla Scala dei Giganti in Palazzo Ducale concorsero in molte che vollero «attestare al Re d'Italia che le veneziane erano concordi nel volerla a lui unita» e protestarono energicamente per essere state escluse dal voto.⁴⁵ Di più fecero a Dolo, dove si organizzò un vero e proprio plebiscito

⁴² Cita da A. KOZLOVIC, *Immagini del Risorgimento vicentino*, Schio, Pasqualotto, 1982; questo autore si occupa di storia locale vicentina, Grande Guerra, itinerari turistici e gastronomia.

⁴³ FORNASE, *op. cit.*, pp. 155-156.

⁴⁴ M. DAL LAGO, *La classe dirigente valdagnese*, in *Risorgimento nella Valle dell'Agno cit.*, pp.179-180. Siccome a p. 51 l'A. dice che del Plebiscito non si hanno i dati comune per comune, ecco i Sì di quelli di questo distretto: Recoaro 1246; Valdagno 1707; Novale 386; Cornedo 987; Castelgomberto 709; Brogliano 434; Trissino 902. I dati ci sono, basta cercarli.

⁴⁵ Tratto dalla *Gazzetta di Venezia*, citata nel catalogo della mostra *Venezia che spera. L'unione all'Italia (1859-1866)*, a cura di C. Crisafulli, F. Lugato, C. Tonini, Venezia, Fondazione Musei Civici Marsilio, 2011.

femminile, com'era stato fatto anche a Padova, per rivendicare il proprio «diritto dovere» al voto e per concorrere all'unione «di queste province alla grande famiglia italiana».⁴⁶ Scrive Rosario Romeo commentando il plebiscito in Sicilia:

«Non va dato troppo peso all'affermazione spesso ripetuta che intimidazioni e violenze privassero quel voto di ogni significato; esse vi furono, ma in misura ridotta, ed ebbero comunque minore incidenza delle oggettive condizioni in cui si svolse la votazione, politicamente governata dai gruppi militanti del movimento nazionale, ormai uniti sulla tesi annessionistica senza contrasti fra moderati e democratici e dotati di un esclusivo potere di direzione sulla massa dei votanti analfabeti restando inammissibile ogni ipotesi di restaurazione borbonica».⁴⁷

Lo stesso si può dire per il Plebiscito veneto che non ha avuto le intimidazioni siciliane. Errori ne sono stati fatti, forse si poteva evitare la scheda prestampata con il Sì, ma nessuno può affermare che i veneti fossero contrari all'unione all'Italia, salvo raccontare una balla colossale.

Per confermare l'aria intimidatoria che avrebbe soffiato in Veneto durante i giorni del Plebiscito, il nostro cita da un bel libro dedicato a Vedelago di qualche anno fa l'episodio di un tale arrestato a Cavasagra perché avrebbe gridato evviva verso l'Austria (p. 47). Vero, ma è anche vero che in quei comuni del distretto di Castelfranco più alta era stata la resistenza passiva contro il governo viennese. Dopo il 1859, l'atteggiamento austriaco simile a quello di un esercito di occupazione fu alla base del fallimento delle elezioni dei deputati di quel distretto da inviare al Consiglio dell'Impero nel 1863 e allora a nulla valsero le pressioni sulla Deputazione comunale esercitate anche dal vescovo che incitava a «rispondere alacramente alle viste benevole dell'augusto monarca».⁴⁸ Nessuno volle collaborare con l'Austria.

Il capitolo che vorrebbe dimostrare l'indimostrabile truffa si chiude citando i lavori giovanili di Raffaello Vergani. Ebbene, intento di questi articoli apparsi in occasione del centenario del Plebiscito era quello di scrostare dalla retorica nazionalistica i precedenti studi risorgimentali e perciò si constatava che le province rimaste suddite dell'Austria non fossero affatto «fremonti di patriottica impazienza» (citato a p. 53). Ma qui siamo all'ennesimo autogol, infatti il nostro continua impavido a citare: «una classe dirigente timorosa e conservatrice» assai meno sensibile «ai problemi e alle istanze di uno stato moderno» delle consorelle piemontesi e lombarde.⁴⁹ Ma costoro chi erano se non i notabili veneti, accusati di essere lontani dalle istanze liberali. Citazione sbagliata e controproducente perché fa pensare che l'A. convenga con chi sostiene che sotto l'Austria si è formato un gruppo dirigente clericico-moderato, incapace di cogliere la modernità e che, di conseguenza, solo l'unione all'Italia poteva dare a queste province concrete speranze di cambiamento. Infatti, chi contava allora veramente in Veneto, chi deteneva un potere politico ancora di tipo municipalistico, aveva capito l'ineluttabilità dell'unione all'Italia e la preparava nel modo più indolore possibile, temendo solo il ripetersi di un nuovo 1848, quando il loro potere è stato messo in pericolo dall'iniziativa rivoluzionaria dei democratici. Insomma, dominava il Veneto un partito che fu definito dal Delegato provinciale austriaco di Belluno, nel 1862, «il partito riunionista conservatore». Si abbia la pazienza di leggere quanto ebbe a scrivere al Luogotenente

⁴⁶ Documento del 21 ottobre 1866 citato in ALBERTON, *op. cit.*, p. 121.

⁴⁷ R. ROMEO, *Vita di Cavour*, Bari, Laterza, 1990, p. 483.

⁴⁸ Notizie tratte da G. CECCHETTO, *Altivole*, Dosson (TV), Comune di Altivole / Zoppelli, 1988, p. 183.

⁴⁹ VERGANI, *op. cit.*, pp. 17-53; e R. VERGANI, *Elezioni e partiti a Padova dopo l'Unità (1866-1870)*, «Rassegna Storica del Risorgimento», a. LIV, 1967, pp. 237-296.

questo funzionario austriaco relativamente a Belluno, ma che può valere per tutte le province venete:

«Bisogna pur confessarlo, un partito così detto governativo, non lo abbiamo perché quella piccolissima frazione della popolazione favorevole all’Austria non si può chiamare partito. Esiste però un partito dell’ordine che pur non amando il governo attuale e desiderando di cambiarlo con un altro, è pure nemico assoluto del cambiamento. Questo partito estesissimo comprende tutta la possidenza eccettuata le poche teste riscaldate, e pochi figli di famiglia, esso comprende quasi tutto il ceto dei commercianti e vi entrano pure la maggior parte degli impiegati, come pure tutto il clero meno alcuni sacerdoti altolocati. L’azione di questo partito che ha in questo momento il sopravvento consiste in una passiva tranquillità sì ma pertinace, senza opporsi minimamente all’azione del Governo ne rallenta però insensibilmente gli effetti in tutte quelle cose ed oggetti che servir potessero a viepiù consolidare la dominazione austriaca. In queste condizioni, qualsiasi tentativo del Governo in senso costituzionale, sarebbe abortito non già per eccesso del partito rivoluzionario ma per la resistenza passiva di quel partito che chiamerei riunionista conservatore».⁵⁰

I membri di questo partito maggioritario, soprattutto a Treviso, Padova, Vicenza e Verona, erano proprietari, banchieri, mercanti di grano, e alla fine vinse⁵¹ ed ebbe esponenti illustri che poi svolsero un ruolo importante nella vita dell’Italia unita come Fedele Lampertico, Emilio Morpurgo o Luigi Luzzatti. A proposito di Luzzatti, nel 1867, l’economista veneziano fu uno dei promotori e fondatori della Scuola Superiore di Commercio e Navigazione a cui il Comune di Venezia offrì l’immenso e vuoto palazzo Foscari, prima e per lungo tempo unica Scuola superiore del commercio d’Italia. Ebbene, dovrebbe dir qualcosa che la più prestigiosa istituzione culturale della città nacque subito dopo il Plebiscito, appena partiti gli austriaci.⁵²

Le ultime righe del capitolo sono alla ricerca di testimonianze autonomistiche e l’A. crede di trovarne una nella rivista padovana “Il Comune”, ma l’autonomia cui allude tra gli altri Emilio Morpurgo è quella appunto del Comune, secondo la tradizione italiana fatta di città e non di regionalismi. La chiusa è ripresa da Metternich, non l’ambasciatore ma proprio il protagonista del Congresso di Vienna. Per il Veneto l’espressione geografica chiamata Italia è «una vera e propria palla al piede», ma la parte nordorientale di questa espressione geografica del grande statista viennese è costituita proprio da quelle che sono state dette, con altra espressione geografica, le Tre Venezie, attuale Veneto compreso.

Il terzo capitolo dedicato al dopo 1866 raggiunge il massimo della faziosità. Tutti i mali che poi si sono riversati nella nostra regione sono colpa dell’Italia. Se il Veneto fosse rimasto austriaco o ritornato per assurdo indipendente, non sarebbe arrivata la peronospora della vite e la pebrina avrebbe risparmiato i bachi da seta. Peccato che entrambe le malattie si manifestarono già nel 1863. Attenzione agli infortuni. Si cita un parroco di Villanova che sostiene essere aumentate le tasse poco dopo il 1860 (p. 55) quindi ancora in regime austriaco. Ma sulle tasse austriache lasciamo parlare Valentino Pasini che denuncia la sperequazione tributaria sofferta dal Veneto. Egli ha calcolato che dopo il 1849 il Regno lombardo-veneto pagava il 38 per cento della rendita catastale, mentre gli altri domini degli Asburgo non più del 21. La situazione tributaria in Veneto era pesante

⁵⁰ Citato da L. BRIGUGLIO, *Carteggio Volpe-Cavalletto (1860-1866)*, Padova, Comitato di Padova dell’Istituto di Storia del Risorgimento, 1963, p. LXVII.

⁵¹ S. LANARO, *Dopo il ’66. Una regione in patria*, in *Il Veneto*, Torino, Einaudi, 1984, pp. 409-468. Per Lanaro il campione del partito riunionista conservatore fu il conte padovano Giovanni Cittadella, pp. 409-410.

⁵² M. BERENGO, *La fondazione della Scuola Superiore di commercio di Venezia*, Venezia, Poligrafo, 1989.

e creava malcontento. L'imposta pura era superiore al 28 per cento della rendita, mentre nei territori tedeschi non arrivava al 16.⁵³

Si dà la responsabilità delle forti ondate migratorie alle vessazioni italiane. La crisi del 1880 colpì l'intera Europa e quindi tutta l'Italia, non solo il Veneto. Ma l'emigrazione veneta c'era stata già a partire dal 1859, sia quella stagionale bellunese e dell'Altopiano dei Sette Comuni, sia quella che durava più a lungo, anche anni e, attenzione, verso l'Italia. Comunque, le statistiche ufficiali sulla popolazione italiana residente all'estero cominciano dal 1871, quando di 232.000 italiani espatriati circa un decimo era Veneto contro il 28 della Liguria e il 25 del Piemonte. Per ogni mille abitanti di quello che allora era il Veneto, i residenti all'estero erano 85. Invece il nostro (p. 58) pubblica una tabella incomprensibile dove pare risulti essere il Veneto la prima regione italiana per emigrati fra il 1876 e il 1900 e che mediamente emigrarono ogni anno 22 veneti ogni mille abitanti. Peccato che si sommi l'emigrazione propria con quella temporanea. Insomma, la statistica proposta dall' A. mette insieme l'allevatore bellunese che alpeggia in Tirolo con chi sale a bordo di un piroscafo e va in America. I dati reali invece sono questi: fra il 1876 e il 1901 emigrarono definitivamente 405.883 veneti, temporaneamente 1.498.836, in tutto 1.904.719, su un totale migratorio italiano di 5.792.546. Sarebbe sì il trenta per cento, ma se scorporiamo l'emigrazione temporanea, che c'era anche al tempo della vecchia Repubblica, il dato si riduce al 6,82. Vuol dire che tanti veneti si recavano in Trentino, in Austria e in Germania a svolgere lavori stagionali.

Che il grosso dell'emigrazione veneta sia temporanea lo confermano ancora le statistiche ufficiali. Nel 1861, il Veneto (nei confini attuali), aveva 1.917.000 abitanti. Nel 1871, primo censimento italiano, 2.168.000, con un saggio di sviluppo medio annuo del 12,8 per cento, il più alto d'Italia (la Lombardia il 6, la Sicilia il 7). Il dato può trovare una spiegazione nel rientro di molti emigranti dopo il 1866. Se così fosse, come probabile, la tesi dell'A. si rovescerebbe completamente, nei primi anni dell'unione all'Italia la popolazione veneta è aumentata. Nel 1881, arriviamo a 2.320.000, saggio di sviluppo del 6,7. Il veneto è superato solo da Sicilia e Puglia. Si ammetterà che almeno demograficamente l'unione all'Italia non è stata quel disastro che l'A. paventa. Ecco, il calo vero è nel 1901, saggio d'incremento del 5 per cento con una popolazione di 2.549.000 abitanti, siamo superati da Sicilia, Puglia e Lazio, che hanno un incremento doppio, ma anche da Lombardia, Toscana, Umbria, Marche e Sardegna, questo è il vero segnale dell'inizio dell'emigrazione di massa dal Veneto.⁵⁴ Per inciso, se la tabella di p. 58 avesse riguardato l'emigrazione definitiva, la nostra regione si sarebbe ridotta a soli 600.000 abitanti, praticamente spopolata. Per fortuna, e immagino che l'A. ne convenga, non è andata così. Insomma, l'esodo di massa avvenne almeno due decenni dopo l'unione all'Italia e ha ragioni che certamente stanno anche nei demeriti dei governi italiani che però hanno avuto pesanti conseguenze su tutta la Penisola, non solo in Veneto. La tassa sul macinato colpiva tutti e le rivolte maggiori ci furono in Lunigiana e nelle Romagne.⁵⁵

Per dire che il Veneto aveva anche allora i conti in ordine, l'A. scomoda Ruggero Bonghi (p. 59), filologo e parlamentare, che afferma come la regione avesse il bilancio in attivo addirittura di 25.000 lire. Ma l'Austria ha preteso che l'Italia si accollasse il debito pubblico veneto. Alla fine ci si accorda per l'esborso di 50.000 fiorini che al vecchio cambio veneziano, quando un fiorino valeva 5 lire venete, farebbe 250.000; quindi anche se fosse vera la cifra citata da Bonghi, un avanzo di 25.000, ci sarebbero voluti dieci anni per pagare la somma pretesa da Vienna, senza tener conto degli interessi.

⁵³ LANARO, *op. cit.*, p. 412.

⁵⁴ Dati tratti da A. BELLETTINI, *La popolazione italiana. Un profilo storico*, Torino, Einaudi, 1987, pp. 176-177.

⁵⁵ Dati tratti da E. FRANZINA, *Dopo il '76. Una regione all'estero*, in *Il Veneto cit.*, pp. 471-478.

Nella stessa pagina si accusano i Savoia (l'A. li scrive con la J, Savoja, chissà perché? Consulti il Dizionario Biografico degli Italiani, si scrive con la i normale) di aver iniziato una «sommersione etnica» (p. 59) dei poveri veneti organizzata da massoni. Questo è un altro passaggio di storia mitica e complottarda ma, verbigrazia, dove sarebbero questi maestri piemontesi, questi preti piemontesi, questi medici piemontesi e via dicendo? Ma se l'A. stesso cita Fedele Lampertico che, al contrario, sarà un valido esponente veneto nel Parlamento italiano, e poi i Rossi, i Morpurgo, via, questa della sommersione etnica forse gli è scappata dalla penna per l'eccessiva vis polemica tipica di un *pamphlet*, un lapsus, uno slogan più da attivista politico che da studioso. Addirittura, per l'A. i rapporti fra Italia e Veneto sarebbero gli stessi che intercorsero fra Cina e Tibet. Nel 1949, la Cina comunista di Mao dichiarò guerra al Tibet, ne sbaragliò l'esercito soffocando la libertà di un popolo e costringendo il Dalai lama all'esilio. Non risulta che truppe italiane abbiano sbaragliato un esercito veneto e costretto all'esilio i suoi capi.

Un'altra chicca a p. 61. Si dà «dell'infame rapinatore a Napoleone» colpevole fra l'altro di aver imposto una tassa sullo zucchero; strano, l'odio contro il primo Bonaparte che in fondo con i suoi dipartimenti ha contribuito a creare i confini dell'attuale Veneto portandoli al Po. Forse, il nostro non sa che parte dell'attuale provincia di Rovigo, prima della riforma amministrativa voluta dai francesi, apparteneva allo Stato della Chiesa, era la cosiddetta Transpadana ferrarese. Il territorio della Repubblica arrivava al fiume Tartaro. Poi, d'accordo con i dazi imposti, ma forse sfugge all'A. che il Veneto di allora non produceva zucchero e che quello tratto dalla barbabietola l'hanno introdotto proprio gli agronomi francesi durante gli anni del blocco continentale inglese.

Continuatori delle vessazioni napoleoniche sono i Savoia che «hanno imposto una pesantissima coscrizione militare obbligatoria» sottraendo braccia all'agricoltura (p. 61). Attenzione, la coscrizione obbligatoria c'era già con gli austriaci e durava otto anni, con l'Italia certo continua (come in Francia, Germania o Gran Bretagna del resto) ma è ridotta a cinque anni. Almeno questo ai Savoia, come scrive lui, glielo vogliamo concedere? Può interessare che sotto l'Austria la renitenza alla leva era stata un fenomeno assai vistoso. Con la leva del 1862, l'indice di refrattarietà aveva raggiunto il 3,6% (con l'Italia siamo sotto l'1%).⁵⁶

Per denigrare l'Italia del 1867, il nostro si serve dei numeri della Civiltà Cattolica, la rivista dei gesuiti. Risparmiamo il lettore che paziente ci ha seguito fin qui, non li analizziamo. Basti ricordare trattarsi del periodico più aspramente anti italiano che venisse allora pubblicato a Roma, ancora sede del potere temporale di Pio IX. Figurarsi che padre Carlo Maria Curci, un gesuita che a lungo collaborò con la rivista, conoscendola bene, nel 1865, la definì uno «strumento di private propensioni» per denunciarne la faziosità.⁵⁷

Effettivamente ci furono moti contadini subito dopo il Plebiscito, soprattutto nella Valpantena Veronese, anche se nulla di paragonabile al brigantaggio legittimista meridionale foraggiato dai Borboni rifugiati a Roma. A Grezzana secondo l'A. si è gridato «Viva l'Austria e morte ai signori» (p. 64). Veramente, a esser pignoli, il canto popolare raccolto a Grezzana da Arrigo Balladori e ripreso prima da Bozzini e poi da Lanaro recita: «L'Italia l'è malata/ l'è piena di dolori/ taglierem la testa ai signori/ e l'Italia guarirà». È in generale nel Veronese che si è sempre gridato nei moti contadini «Viva l'Austria», «Viva Pio IX» e «Abbasso i veladoni» o «Abbasso i signori» ma i «signori», che poi sono i Pindemonte, i Giusti, i Montanari e tanti altri nobili veronesi, mica venusiani, c'erano anche sotto l'Austria e quindi è un po' fuorviante far credere che questi contadini identifichino

⁵⁶ DEL NEGRO, *op. cit.*, pp. 73-93.

⁵⁷ G. MARTINA, *ad vocem*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, 31, 1985.

l'odio verso i signori con l'odio contro l'Italia⁵⁸. Lo conferma un contadino padovano che dà questa testimonianza al professore austriaco Ernesto Gnad: «La politica è fatta pei signori; per noi il ritornello è sempre: tasse di qua e tasse di là; soldati di qua e soldati di là; che li diamo a Francesco Giuseppe o a Vittorio Emanuele per noi fa lo stesso».⁵⁹ Comunque, per tornare a Grezzana, questo borgo fu paese natale di una famiglia di liberali gli Arvedi, proprietari terrieri, tra quelle che pagò il tributo di sangue più alto per la causa italiana; e di quel paese fu il garibaldino Angelo Rossi, dunque, a Grezzana non c'erano solo presunti contadini filo austriaci.⁶⁰

Prima di citare una serie di canti popolari, il nostro ribalta ancora una volta il pensiero del povero Vergani. Ora, il ritardo con cui le leggi italiane furono estese al Veneto, i codici furono unificati solo nel 1871, non sono come pensa l'A. (p. 65) una prova che la legislazione austriaca era migliore, ma, semmai, il contrario, che quella italiana era più liberale e che l'aristocrazia veneta proprio per questo voleva mantenere il più a lungo possibile una legislazione che la privilegiava soprattutto perché le garantiva il controllo dei Comuni e che nel contempo limitava le libertà personali, di associazione, di pensiero, di culto, di stampa. Infatti, la resistenza dei notabili all'estensione del codice italiano fece dire a un deputato di San Vito al Tagliamento, Raimondo Brenna, ex emigrato, che in Veneto c'era un partito che voleva «tutto com'era sotto l'Austria tranne l'Austria».

Il quarto capitolo che chiude il saggio è una rassegna dei dieci plebisciti svoltisi in Italia fra il 1860 e il 1861, naturalmente, per l'A., tutti «burletta», ma su quali basi lo sostenga non si sa, dice solo che l'ha scritto Indro Montanelli, come al solito un polemista e non uno storico, ma sinceramente correre dietro a tutte le fanfaluche del nostro ex consigliere ed ex assessore regionale è fatica improba. Stupisce però che ce l'abbia tanto con l'Italia che non merita tanta ingratitudine. Anzi, dovrebbe ringraziarla, poiché gli ha permesso di fare l'assessore della Regione Veneto. Se fossero ancora in piedi le norme dell'antica Repubblica Serenissima, che riservavano il potere politico solo ai membri del Maggior Consiglio, *nobil homeni* veneziani o iscritti nella bolla d'oro del patriziato veneziano, uno di Campiglia dei Berici o di Conegliano, come il nostro presidente Luca Zaia, che si dice «figlio della Serenissima fondata sull'idea della sua autonomia», al vertice della loro carriera, avrebbero al massimo fatto il fattor di villa in qualche azienda agricola di un nobile paternamente disponibile ad accoglierli. Il Veneto che rimpiangono loro non è mai esistito, vive solo nella loro fantasia. Esisteva Venezia e le altre città, appunto, città suddite, con un po' di benevola autonomia concessa dalle Magistrature marciiane, ma solo ai nobili dei loro Consigli. Ecco, chissà se avrebbero lo stesso gridato «Viva San Marco».

Venezia Mestre, 22 novembre 2016

⁵⁸ LANARO, *op. cit.*, p. 454.

⁵⁹ L. BRIGUGLIO, *Correnti politiche nel Veneto dopo Villafranca (1859-1866)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1965, p. 79.

⁶⁰ *Grezzana 800 anni di una comunità*, a cura di B. Avesani e F. Zanini, Grezzana (VR), Comune di Grezzana/ Scripta edizioni, 2014, pp. 100-106.